

ARNALDO BAGNASCO*

RIFARE SOCIETÀ

Quanto capitalismo può sopportare la società? È la domanda posta da Colin Crouch (2013), che rimanda all'immagine polanyiana della società che si consuma sotto i colpi esasperati del mercato. In una simile vena, Pierre Rosenvallon (2011) dice di una regressione in corso, e ricorda l'ammonimento di Lamennais nell'Ottocento, «Non c'è più società», dissolta da un crescente individualismo. Zygmunt Bauman (1999) ha parlato di società liquida, dove non si trovano più riferimenti sicuri e tutto sembra sciogliersi, anche i rapporti individuali: le strategie personali «sono tutte in lotta contro 'i fili che legano' e le conseguenze di lunga durata, e militano contro la costruzione di reti di doveri e obblighi reciproci che siano permanenti» (1999: 50). Pensando alle condizioni di lavoro flessibili, Richard Sennet (1999) individua la tendenza alla «corruzione del carattere», la perdita di quei tratti permanenti della nostra esperienza emotiva che si esprimono come fedeltà e impegno reciproco, con prospettiva di obiettivi a lungo termine. Sono molti i modi in cui esprimere il consumo di società dopo la società industriale con i suoi meccanismi di regolazione economica e sociale; in modi diversi si arriva però alla stessa conclusione: torna a essere in gioco il legame sociale.

Come rifare società? Juan José Castillo parla della sociologia come prodotto della società, che «reflexiona sobre cómo y por qué ... pierde o gana terreno en contribuir a crear, modificar, reformar..., construir la sociedad en que vivimos» (Castillo, 2015: 8). Il suo compito è dunque duplice: come ripensare la società e come aiutare a rifarla praticamente e politicamente.

I problemi che nascono sono tali e tanti, su molti piani, che non si sa bene da dove sia meglio cominciare. Tuttavia, molti sociologi ci provano, in prospettive diverse. Più sguardi del resto sono necessari, bisogna cominciare da più parti perché la modernità radicale (Giddens, 1990) non ha smesso di generare complessità sociale.

Recibido: 24-VI-2017.
Versión final: 20-XI-2017.

* Arnaldo Bagnasco, Università di Torino, Italia. Correo electrónico: arnaldo.bagnasco@unito.it

Sociología del Trabajo, nueva época, núm. 91, otoño de 2017, pp. 66-84.

Vorrei in questo articolo riflettere su qualcuno di quei problemi, e su come sono fra loro connessi. Lo farò considerando tre modi di trovare un punto di attacco: la «sociologia dell'esperienza» di François Dubet, il problema della regolazione dopo la società industriale, con riferimento particolare ai lavori di Colin Crouch, e l' «economia fondamentale», una prospettiva coltivata da un gruppo di ricercatori europei. Il mio intento è dunque molto limitato, ma mi sembra che questi tre approcci siano per quanto dico esemplari (nel senso delle Commedie esemplari di Cervantes). Meritano di essere considerati insieme, perché, su piani diversi, condividono le preoccupazioni sul consumo di società nella crisi attuale; inoltre condividono la prospettiva di metodo dei sociologi classici che compito della sociologia sia ritrovare il modo di combinare libera intenzionalità di chi agisce e condizioni sistemiche in cui quella si forma e resta condizionata; permettono anche di toccare, direttamente o indirettamente, più aspetti teorici o analitici fra loro collegati. Infine, hanno in comune di essere tentativi di recuperare capacità per rifare società.

La sociologia dell'esperienza: in cerca della società

I sociologi hanno ancora un'idea della società, abbastanza condivisa e consistente, alla quale fanno riferimento quando elaborano teorie anche contrapposte, e fanno ricerche in molte, anche disparate direzioni? Con un po' d'ironia si potrebbe dire che hanno perso per strada la società, e la stiano ora cercando, sperando di poterla ritrovare. L'ironia però è fuori luogo. L'idea che ci si debba far carico di ritrovare la società è, infatti, la comprensibile reazione a una deriva disciplinare dei decenni scorsi. La disarticolazione dei nessi della società industriale e degli Stati nazionali, una crescente differenziazione di ambiti istituzionali e di condizioni personali, una nuova individualizzazione in cui ognuno è lasciato più a se stesso, hanno finito anche per disarticolare l'idea di società in molti rivoli di teoria e ricerca sociologica. Alcuni sono arrivati a considerare l'idea stessa di società come un fantasma ingombrante, inutile dunque il concetto, da non usare più inseguendo la differenziazione sociale.

Molta buona sociologia ha peraltro indagato le vicende dopo la società industriale esplorando i labirinti della differenziazione, individuando effetti emergenti dell'interazione e meccanismi in gioco nella vita di relazione; ma questa sociologia che perdeva per strada un'idea consistente di società, era proprio un adattamento al suo progressivo consumo.

Restiamo insoddisfatti e insieme in difficoltà: si può immaginare di rifare società senza ritrovarne un'idea abbastanza consistente, quando anche si riconosce che manca un asse centrale di strutturazione e di conflitto? Perché questo è il punto.

La perdita di un'idea di società, la necessità di ritrovarla nei modi possibili, impegnandosi per fermarne il consumo e rifarla, è il tratto fondamentale della sociologia di François Dubet. Comincio dunque da lui.

La sua prospettiva è stata elaborata in numerosi successivi contributi, ma per capire il senso del percorso complessivo siamo facilitati dal fatto che ne

ha appena pubblicato lui stesso una sintesi aggiornata (Dubet 2017). Nel libro possiamo seguire a passo a passo l'intreccio fra cambiamenti nel mondo reale, sviluppi della sociologia, e sua personale progressione in cerca della società.

Un giovane sociologo francese degli anni Sessanta del secolo passato, nel pieno della società industriale, in anni di grande sviluppo economico e dei sistemi di *welfare*, trovava nel suo ambiente una visione della società consistente e unitaria; si trattava, per la sociologia come per la società, di un'unità conflittuale; unità «sulla definizione della società industriale e su alcuni valori moderni, conflitti sociali forti ma istituzionalizzati e che in genere finivano con compromessi vissuti come progresso» (*ibid.*: 6). Era una specie di diffuso «funzionalismo latente», in versioni conservatrici e di sinistra, con cui confrontarsi.

Anche la sociologia classica tramandava per lo più una immagine consistente della società (la società esiste, aveva detto Durkheim), insieme al problema teorico centrale del rapporto attore-sistema, di istanze di autonomia e intenzionalità, da un lato, e determinazioni sistemiche, dall'altro. Questo era l'antidoto contro visioni degli attori ipersocializzati del funzionalismo più ortodosso, ma anche di un marxismo determinista dove l'azione era semplicemente dedotta dalla logica delle strutture: formato sui classici, Dubet avrebbe sempre avuto a disposizione l'antidoto.

Con la fine della società industriale venne il Sessantotto delle proteste giovanili e dei nuovi movimenti sociali. Dubet era attirato dall'effervescenza del momento, sospettoso però anche di derive ideologiche. Finì per incontrare Touraine, che ai suoi occhi incarnava l'incontro di una sociologia classica e di una filiazione marxista più sensibile alla coscienza di classe e ai conflitti che solo ai meccanismi del capitalismo» (*ibid.*: 11). Touraine (1973) arrivò a proporre una teoria della «produzione della società», che vedeva all'opera i movimenti sociali per la definizione e il controllo di orientamenti culturali comuni, come attori collettivi attraverso i quali le società agiscono su se stesse, oltre le forme più istituzionalizzate e stabili di azione.

Si presentavano però subito problemi per la ricerca per niente banali. Potevano i movimenti sociali essere analizzati come lotte e movimenti di classe, «se le classi in questione non erano più quelle della società industriale, ma gruppi più imprecisi, esplosi in esperienze particolari, quelle che gli attori opponevano giustamente alle nuove forme di dominazione?» (Dubet, 2017: 14). Qualche anno dopo Dubet (2001) parlerà di «disuguaglianze multiple», che si sommano e combinano diversamente. Si trattava di trovare una tecnica di indagine adatta anzitutto a individuare la consistenza reale dei nuovi movimenti sociali, supposti dalla teoria nei conflitti in corso. Nascevano così la «sociologia dell'esperienza», e il metodo dell'«intervento socio-lotte». E comincia molto lavoro sul campo: esperimenti di ricerca sulle lotte studentesche, antinucleari, occitane.

La tecnica dell'intervento sociologico prevede di riunire in gruppi ristretti alcuni soggetti impegnati nelle stesse lotte, posti in interazione in riunioni successive con ricercatori che li sollecitano e propongono interpretazioni di quanto emerge nella discussione sulla loro condizione, sfidati dalle reazioni nel gruppo; in un secondo momento questi sono messi anche a

discutere con loro avversari, esponenti di istituzioni e organizzazioni, facendo emergere gli argomenti utilizzati, e la distanza fra le posizioni; infine i sociologi confrontano la loro ricostruzione del conflitto in serrate discussioni con il gruppo, per individuare le tracce di un movimento in essere, le sue difficoltà e possibilità.

Dopo questi inizi, Dubet prosegue con ricerche accompagnate da più consistenti costruzioni teoriche. Molti lettori di questa rivista le conoscono di certo. Ricordiamone alcune, con i loro titoli evocativi: quella fra i giovani di quartieri popolari che parlano della loro esperienza di vita così diversa da quella di generazioni precedenti dell'ambiente operaio, (*La Galère: jeunes en survie*, 1987); sul mondo sociale del liceo (*Les Lycéens*, 1991), e sulla scuola (come *L'école des chances. Qu'est qu'une école juste?*, 2004) orientate a riflettere teoricamente sul problema della socializzazione e della sua crisi, cruciale per la perdita di società; sui modi di vivere le disuguaglianze nel lavoro, dove emerge e si declina il tema dei sentimenti di giustizia e della loro importanza (*Injustices. L'expérience des inégalités au travail*, 2006).

Per procedere, Dubet ritrova anche autori classici come Max Weber e Georg Simmel, che avevano pensato come principio della modernità proprio la tendenza alla frammentazione sociale, alla pluralità di logiche di azione, alla perdita dell'unità del mondo.

Dei risultati raccolti da Dubet lungo il suo percorso, annoto alcuni punti che mi sembrano suggerimenti importanti per chi è in cerca della società. L'attenzione centrale all'attore, con il tema delle diverse logiche di azione conviventi nell'esperienza personale quotidiana è il primo di questi.

Emerge con chiarezza, in tutti gli ambienti di relazione indagati, che un attore sociale sperimenta, secondo i diversi contesti in cui si trova coinvolto, logiche diverse di azione, in cerca di una sua identità che il sistema non è in grado di definire come prima attraverso la prescrizione e l'apprendimento di valori, norme, ruoli che davano coerenza all'insieme e stabilivano un complessivo ordine sociale. Il punto interessante raccolto da Dubet è che, sollecitati a spiegare perché in certe situazioni dicano certe cose o si comportino in un certo modo nei confronti di altri, i partecipanti alle discussioni mostrano in generale di fare riferimento a più logiche, sempre messe in tensione fra loro. A volte aderiscono ai codici del mondo sociale in cui vivono e che hanno appreso (*logica dell'integrazione*), a volte si esprimono in termini di calcoli in vista di certi risultati su mercati diversi (*logica strategica*), tutti però anche agiscono in funzione di principi definiti in termini di giustizia e convinzione; questa terza logica, che Dubet chiama *della soggettivazione*, è proprio il «lavoro», lo sforzo per essere autori della propria esperienza sociale.

Dubet suggerisce di porre al centro delle costruzioni sociologiche l'attore sociale; l'immagine che ci trasmette, derivata dalla sua esperienza di confronti sul terreno, è quella di una figura complessa, contraddittoria, spesso confusa e umiliata ma capace di voler essere autore della propria esperienza, interagendo con altri. Ci raccomanda dunque insieme attenzione e rispetto per l'attore. Anche se sembra un principio ovvio, a ben vedere molta ricerca sociale lo dimentica, o non lo prende abbastanza sul serio. In ogni caso, non si tratta di un generico principio di buon volere, ma di una

moraltà obbligata per una sociologia capace di capire tensioni e possibilità del mondo reale, per il «lavoro delle società».

Ed è proprio osservando gli attori che si trova il modo di rispondere alla domanda se possiamo fare a meno dell'idea di società. La risposta infatti è sì «se crediamo che il disordine sia la regola, che ogni cosa sia ugualmente valida, che tutto può coesistere, che il mondo del sistema e quello dell'attore sono del tutto separati». Ma abbiamo l'evidenza, avendoli osservati da vicino nelle loro azioni, che gli individui «rifiutano continuamente questa separazione, così come respingono l'assenza di gerarchia di significati e di principi che le guidano. Nessuno può essere perfettamente relativista a meno di una posa intellettuale snob e distaccata, perché, a meno di essere fuori dal mondo, questo non vale né per sé, né per agire con gli altri» (Dubet, 2017: 113).

Come risalire allora verso un'idea di società, necessaria e compatibile con i tempi? Abbiamo visto un attore implicato nel gioco di logiche di azione diverse, e tuttavia in cerca di una propria esperienza, capace di una attività critica, elaborata in termini di principi di giustizia e di convinzione. Dubet (2010) arriva a individuare due rappresentazioni generali della vita sociale riferite a queste dinamiche dell'attore e alle condizioni di disuguaglianza in cui si trova. A suo giudizio si tratta di uno slittamento in corso da una rappresentazione in termini di «integrazione» a una in termini di «coesione».

A queste visioni sono associate due particolari rappresentazioni delle disuguaglianze, e due modelli di giustizia: rispettivamente, dell'uguaglianza di posizioni (*égalité des places*), e uguaglianza di opportunità (*égalité des chances*). Sono due modi di rapportarsi ai mutamenti intervenuti nella struttura sociale, il secondo tende a sostituire il primo, ma coesistono. Entrambe le visioni si prestano a diverse declinazioni politiche, conservatrici o progressiste. In particolare, l'uguaglianza di posizioni è stata l'obiettivo tipico perseguito da partiti di sinistra per «ridurre lo scarto di condizioni di vita e di lavoro degli operai e quelli delle classi medie» (Dubet, 2010: 37). Politiche fiscali e sviluppo del *welfare state* assicuravano in questa prospettiva una redistribuzione di reddito, ma soprattutto maggiori sicurezze di vita e di lavoro, vale a dire garanzie a mantenere una posizione. Questa prospettiva si è definita nell'ambito di un'idea di società che risponde al principio di integrazione, come ordine sociale e culturale che domina orientamenti e pratiche degli attori. Il modello della coesione è invece «un meccanismo inverso di produzione della società: quello degli accordi e del coordinamento che risultano dalle pratiche sociali. L'integrazione si impone dall'alto, la coesione proviene dal basso, come effetto di pratiche 'virtuose' proprio perché in grado di produrre coesione. In questo senso, la società diviene realmente una produzione continua, diversamente da prima, quando era invece concepita come la realizzazione della natura profonda dell'ordine delle cose» (*ibid.*: 41-42).

Anche la coesione, come l'integrazione, è un concetto malleabile, che può essere utilizzato per ideologie, interessi, progetti diversi, anche in contrasto tra loro.

La coesione trasferisce oneri sugli individui, che diventano responsabili di trovare personalmente motivazioni e adattamenti, in ogni campo della

vita sociale. Avviene allora lo slittamento della rappresentazione delle disuguaglianze e dell'idea di giustizia verso il modello dell'uguaglianza di opportunità. In sintesi, «L'idea dell'«uguaglianza tra le posizioni» è associata a una rappresentazione della società in termini di stratificazione socio-professionale e/o di classi sociali poiché è così che si definiscono le posizioni, indipendentemente da coloro che le occupano. Quella dell'uguaglianza di opportunità porta a definire i gruppi sociali e gli individui in funzione delle loro possibilità oggettive di accedere a tutte le posizioni e quindi i termini di discriminazioni e di handicap» (*ibid.*: 49).

Dal punto di vista culturale e politico questo implica l'azione per portare alla luce le discriminazioni e combatterle. Le conseguenze però sono molte. Secondo il nuovo schema gli individui devono essere attivi e meritare il sostegno: chi è svantaggiato è aiutato se dimostra di meritare l'aiuto, perché si dà da fare per cogliere le sue opportunità. In complesso, si può dire che il contratto sociale fa spazio a contratti individuali. Queste tendenze, nelle versioni politiche neolibériste sono estremizzate, ma «avremmo torto se vedessimo queste politiche soltanto una macchina da guerra neoliberalista. Sottostimeremmo così le debolezze e le ingiustizie dei diversi Welfare State costruiti sull'uguaglianza e la garanzia delle posizioni occupate. Rischieremmo inoltre di trascurare l'aspirazione all'autonomia e alle pari opportunità in una società in cui la volontà di non essere assegnati a uno *status* specifico e il desiderio di gestire la propria vita sono valori cardinali della modernità» (*ibid.*: 53).

I due modelli di immaginare e costruire la società oggi convivono, con loro conseguenze che possiamo diversamente valutare. Dubet termina dicendo che come gerarchizzare i due modelli di giustizia costituisce probabilmente un'importante linea di frattura che articolerà l'offerta politica in futuro. Si definisce così una situazione aperta, che lascia spazio a dinamiche evolutive; indagare su posizioni e opportunità, le loro diverse declinazioni e modi di presentarsi apre una buona pista. Si può fare strada.

Dubet ha sempre dialogato con autori e tendenze delle maggiori teorie sociologiche, classiche e contemporanee. La capacità di rapportarsi a quanto ritiene importante di tali teorie, *anche quando non ne condivide l'insieme*, appartiene a uno stile di lavoro costruttivo. È una movenza attuale di metodo che ha riconosciuto bene Olin Wright, a proposito della teoria della stratificazione sociale, nella discussione fra neo-weberiani e neo-marxisti (come lui), quando dice che «differenti meccanismi individuati da differenti tradizioni teoriche si intersecano e interagiscono nel mondo reale, generando le cose che osserviamo»; e conclude dicendo che un «realismo pragmatico», disposto a confronti e ibridazioni, ha di fatto rimpiazzato la «Grande battaglia di paradigmi» (Wright 2009: 115-116). A questo orientamento di metodo Dubet associa una visione politica riformista: «non c'è altro modo di riformare le istituzioni che quello di costruirle sulla base di accordi democratici...bisogna accettare di combinare principi di giustizia e d'azione differenti» (Dubet, 2011: 89-90). Per quanto lo riguarda, «è così che potremmo fare società dal lato di sinistra, quello della generosità e della solidarietà – quello che vede il mondo a partire dalle condizioni imposte ai più deboli» (*ibid.*: 90).

La regolazione dopo la società industriale

I tre decenni dopo la seconda guerra mondiale sono l'epoca del funzionalismo latente di cui ci parlava Dubet. I caratteri della società di allora si possono descrivere anche in questo modo, tenendo però presente che si trattava della messa in opera di efficaci quadri di regolazione istituzionale nei diversi Paesi. Dopo i disastri della guerra e dei totalitarismi, questa rispondeva al progetto politico di ottenere insieme sviluppo economico, coesione sociale e rafforzamento della democrazia; i «compromessi sociali di metà secolo» cercavano un consenso relativamente condiviso dei diversi interessi in campo, in modo da garantire un certo grado d'integrazione funzionale e di sufficiente lealtà al sistema istituzionale, vale a dire di integrazione sistemica e integrazione sociale.

Era anche l'età del «capitalismo organizzato», in due sensi: al centro dell'economia si trovavano grandi imprese di produzione, e i modelli di regolazione seguivano un'ortodossia keynesiana ovunque applicata, anche se a dosi diverse, che raccomandava l'uso della spesa pubblica per spingere alla piena occupazione, regolare il ciclo economico e distribuire i vantaggi della crescita attraverso sistemi di *welfare state*, più estesi in Europa, ma in crescita allora anche negli Stati Uniti.

Molto sommariamente descritto, questo era il contesto di una crescita economica straordinaria, accompagnata da effetti redistributivi importanti. Per quanto ci riguarda, quelle forme di regolazione ci potrebbero ancora insegnare parecchie cose; in un contesto generale molto mutato, potrebbero essere considerate esperimenti *ante-litteram*. Il meccanismo della coesione, degli accordi e del coordinamento che risultano dalle pratiche sociali di cui parla Dubet, riguardano però la crisi di quel modello nella società post-industriale.

Le cause della crisi sono molte, intrecciate fra loro: la presenza ormai sulla scena di più economie nazionali rafforzate e in concorrenza, più delicati problemi di regolazione keynesiana in condizioni di piena occupazione, calo dei profitti, effetti delle nuove tecnologie Ict, inefficienze cumulate nel funzionamento istituzionale dopo un lungo periodo di interessi stabilizzati, invecchiamento della popolazione e peso crescente delle spese di *welfare state*, e altre ancora. In queste condizioni si usciva dalla società industriale, con le sue classi abbastanza riconoscibili e rappresentabili, in particolare una relativamente omogenea classe operaia, e ci si allontanava dagli assetti istituzionali che avevano consentito politiche di regolazione efficaci.

Gli anni Ottanta segnarono la decisa svolta neoliberalista, in direzione della deregolazione. Bisogna intendersi sulle parole, perché l'azione politica fu decisiva nello stabilire il nuovo ordine istituzionale. Deregolazione consisteva nel liberare da vincoli il mercato, e si accompagnava più in generale alla riduzione al minimo del settore pubblico in economia, alla privatizzazione di imprese e proprietà statali, alla riduzione delle imposte, a ostilità nei confronti dei sindacati e a contrazioni del *welfare state*. L'economia si rimise in moto, in un clima di rinnovato ottimismo, ma presto le cose peggiorarono, con alterne vicende. Nel clima della deregolazione crescevano anche globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, e si imponevano grandi gi-

ganti economici, capaci di condizionare il mercato e il potere politico. Dove stessero conducendo queste strade senza paracarri e cartelli indicatori diventerà chiaro a fine secolo con la crisi finanziaria generalizzata, e all'inizio del nuovo con quella dei debiti sovrani in alcuni Stati più deboli.

Le conseguenze sociali non sono state precisamente le stesse ovunque nei paesi avanzati ma alcune significative tendenze si avvertono ovunque in misura diversa. Anche se parziali, i dati di lungo periodo di Piketty (2013) su redditi e patrimoni mostrano chiaramente un *trend* di diminuzione delle disuguaglianze da primo Novecento agli anni Ottanta, e poi una netta risalita di queste. Il precariato nelle condizioni di lavoro e opportunità di vita incerte si diffondono per fasce importanti della popolazione: la *governance* dell'insicurezza è diventata, in questa età dell'incertezza, il problema fondamentale della regolazione sociale: «oggi tutto si gioca intorno alla distribuzione dell'insicurezza» (Crouch 2007: 18).

Con questa netta affermazione introduco Colin Crouch, interessato agli assetti istituzionali della regolazione e alle loro difficoltà in epoca post-industriale e neo-liberista. In tale prospettiva, che è il secondo punto di attacco proposto all'inizio, il consumo di società compare come perdita di capacità di controllo.

La ricerca sugli assetti istituzionali dell'economia, in una versione particolare, si è dedicata all'analisi comparata dei diversi capitalismi nazionali, e più precisamente allo studio di come in questi sono regolati i processi dell'economia. È interessante notare che questa «nuova *political economy* comparata», come di solito viene chiamata (Triglia 1998, Regini 2014), si sviluppa negli anni Settanta, motivata da problemi emergenti, come l'inflazione in quegli anni, interpretata appunto come effetto di un deficit di regolazione. Si può dire che, osservando modi diversi di reggere o subire il cambiamento in corso, questa analisi sociale abbia seguito a suo modo lo slittamento verso lo schema della coesione sociale di Dubet.

In effetti, in questo ambiente teorico non viene proposta una teoria generale della società dalla quale dedurre comportamenti, ma neppure si pensa semplicemente a ricostruire strutture emergenti a partire dall'interazione o dall'azione individuale pensata in modo più o meno utilitaristico. Anche qui il fuoco dell'attenzione è sull'interazione in contesti specifici; i tipici attori a cui si fa riferimento sono gli individui, ma ricomposti come attori collettivi: organizzazioni, imprese, associazioni di interessi; gli attori collettivi si muovono in un dato ambiente istituzionale, diverso a seconda dei Paesi, che ammette diversi *principi di regolazione* degli interessi, che gli attori fanno valere, in conflitto e contrattando fra loro: lo scambio di mercato, la solidarietà, l'autorità; l'ambiente è costituito da *sistemi di regolazione* basati su tali principi, in combinazioni diverse. Gli accordi di regolazione dell'economia, in contrattazioni fra Stato, sindacati dei lavoratori e padronali che hanno assicurato sviluppo economico e equilibrio sociale per un lungo periodo in alcuni Paesi europei sono un esempio tipico di tali sistemi di relazioni. Tenuto conto che il fuoco dell'attenzione è sull'interazione di attori collettivi e sulle combinazioni di principi di regolazione come ambiente in cui questi operano, si può parlare di una teoria a livello *meso*, fa micro e macro.

I temi di ricerca sono cambiati nel tempo, al mutare dei capitalismi, si sono cumulate tipologie e modelli di spiegazione, generando ricerca empirica e rendendo conto di diversi rendimenti e capacità di reazione dei capitalismi in termini di efficienza economica e equità sociale.

Le radici di questa sociologia economica si trovano in autori come Weber, Schumpeter, Veblen, Sombart, e altri; ma per il passaggio da quella tradizione al suo uso comparativo nella *nuova political-economy*, è stato decisivo il riferimento a Karl Polanyi (1944).

Come sappiamo, l'idea al centro delle sue analisi è che esiste una grande varietà di economie storiche concrete ma che si possono individuare soltanto tre modi fondamentali di integrazione dell'economia nella società: *reciprocità, redistribuzione, scambio di mercato*. Nei primi due modi l'economia non è differenziata dal resto della società, è dentro le regole della cultura o dipende dai comandi della politica, nel terzo invece si è emancipata come sistema autoregolato attraverso i meccanismi del mercato. Nelle economie concrete i modi di integrazione si trovano in genere combinati fra loro, e convivono anche nelle società contemporanee, ma la tendenza del mercato ad espandersi consuma società. Polanyi segnala anche il limite di rottura di un possibile equilibrio con la nozione di merci fittizie: il lavoro, la terra, la moneta. Nessuno di questi elementi, essenziali alla produzione, è prodotto per la vendita; se il meccanismo del mercato se ne appropria riducendoli a merci, diceva, la società si demolisce. In epoca neoliberalista, con la perdita di diritti relativi al lavoro, la società nel suo insieme si è notevolmente indebolita; le crescenti conseguenze negative degli sfruttamenti ambientali sono evidenti; quanto alla mercificazione della moneta, la crisi del 2008 ne è un effetto evidente, paragonabile, avrebbe detto Polanyi, alle conseguenze distruttive che avevano le alluvioni e le siccità nelle società primitive.

Colin Crouch ha molto contribuito su aspetti diversi agli sviluppi della ricerca sugli assetti istituzionali dell'economia. Ricordo fra i suoi lavori più recenti: *Postdemocracy* (2004) dove, fra le conseguenze dell'evoluzione economica, attira l'attenzione su assetti politici attuali che, conservando le forme, tuttavia indeboliscono la sostanza dell'esercizio della democrazia come partecipazione diffusa alle decisioni politiche; *The Strange Non-Death of Neoliberalism* (2011), sulla forza acquistata dalle grandi concentrazioni finanziarie, capaci di imporsi a Stato e mercato; *The Knowledge Corrupters* (2015) sull'uso sistematico dell'informazione e della conoscenza distorte in ambito finanziario; qui però, mi riferirò a *Making Capitalism Fit for Society*, 2013; l'edizione italiana ha un titolo ben trovato, che subito fa capire perché ci interessi in modo particolare: *Quanto capitalismo può sopportare la società?* È la domanda con cui ho aperto questo articolo.

Crouch riprende, con riferimenti diretti, l'impostazione di Polanyi sul consumo di società, e la sua denuncia dell'invasione crescente del mercato. Questo gli consente una critica serrata di quanto accade, ma anche l'apertura a sperimentazioni che consentano di mantenere margini di controllo nel cambiamento sociale in corso, di cui non si capiscono bene i possibili sbocchi. Vediamo insieme uno spirito combinatorio di diversi meccanismi di regolazione, e insieme la consapevolezza dei limiti non superabili delle combinazioni possibili.

Crouch mantiene i rapporti con le elaborazioni teoriche dell'economia, e la sua originale posizione è evidente in questo passaggio:

«Forse il modo migliore di comprendere gli argomenti di Polanyi in una prospettiva coerente con la teoria economica contemporanea è pensare che illustrino il significato di esternalità del mercato in tutta la sua estensione. Ogni caratteristica della società che, nel bene e nel male, egli considera distrutta e non sostituita dal mercato rientra nel concetto di esternalità. Come per ogni esternalità, spetta a noi domandarci se ciò che va perduto sia compensato da ciò che si guadagna» (2013; trad. it. 2014: 66).

In tale affermazione non si trova solo la resistenza al consumo di società da parte del capitalismo lasciato a se stesso, ma anche la proposta di una pratica attiva di reazione. Senza questo secondo contenuto del passo che ho citato, si finisce solo per replicare vecchie e spuntate reazioni difensive. Proprio qui sta il punto: chi si fa carico del consumo di società deve anche farsi carico che le imprese e il mercato possano funzionare.

Si tratta evidentemente di un cammino stretto e difficile:

«Potrebbe essere necessario accettare alcuni...costi come male minore rispetto ai risultati che si ottengono con la mercatizzazione: in certa misura, l'efficienza del mercato è solo questione di rinunciare ad alcuni obiettivi in favore di altri. In altri casi si sviluppano nuovi mercati per cogliere quella che per il primo mercato rappresentava un'esternalità. In altri casi ancora, invece, un'esternalità può essere considerata abbastanza importante da richiedere un intervento di politica pubblica» (*ibid.*: 89)

Per percorrere un cammino del genere occorrono immaginazione analitica e capacità politica. Crouch mostra esempi di tale pratica politica relativi al mercato del lavoro, alle politiche pensionistiche e all'assistenza, all'estensione del *welfare* basato sugli investimenti sociali, alle politiche ambientali e dell'istruzione, alla regolamentazione dei servizi pubblici, alla politica finanziaria e industriale. Sono casi di misure sperimentate come alternative alle soluzioni liberiste che provocano nuovi costi sociali e insieme inefficienze economiche. Crouch mostra e analizza in dettaglio molti effetti perversi del genere, ma mostra anche esempi di soluzioni per contrastare la deriva. Uno al riguardo è il *welfare* basato sugli investimenti sociali. Questo risponde al progetto di

«Stabilire un modello di politica sociale che non sia semplicemente una difesa passiva dei lavoratori contro i capricci del mercato ma faccia leva sulla politica sociale per rafforzare la competitività» (*Ibid.*: 95).

Le misure di un *welfare* basato su investimenti sociali non solo proteggono i lavoratori dai rischi, con adeguati sostegni in caso di disoccupazione, ma li preparano ad attività economiche innovative. Esistono poi altre politiche che sono complementari e possono essere attivate insieme: per esempio, l'assistenza all'infanzia con investimenti pubblici favorisce la par-

tecipazione delle donne al mercato del lavoro e riduce le tensioni della doppia occupazione femminile. In complesso, l'insieme delle misure della *flexicurity*, di origine olandese e svedese,

«ha spostato l'obiettivo della politica della tutela dell'occupazione alla creazione di posti di lavoro e ha permesso ai datori di lavoro di trasferire gli oneri allo Stato. La legislazione in materia di tutela del lavoro (che protegge i lavoratori occupati e addossa l'onere di mantenerli ai datori di lavoro) è stata ridimensionata, ma non abolita. L'onere di ridurre la precarietà dei lavoratori è stato posto a carico del sistema di previdenza sociale (livelli elevati di indennità di disoccupazione) e dei servizi di assistenza per la ricerca di un impiego e la riqualificazione professionale, orientando la politica sulla sicurezza dell'occupazione invece che sulla sicurezza del posto di lavoro e facendo ricadere gli oneri sui contribuenti in generale. La fiscalità generale è stata usata per sollevare i datori di lavoro di parte dei contributi al sistema» (*ibid*: 90-91).

Questo compromesso, che è in grado di riprodurre una sufficiente affidabilità reciproca fra le diverse parti in questione, ha prodotto risultati apprezzabili sulla capacità che società più egualitarie, con rappresentanza che si mantiene relativamente più forte degli interessi dei lavoratori, ottengano anche buoni risultati economici. Questo è anche confermato da un confronto di dati fra diversi Paesi che mostra appunto come minore disuguaglianza e maggiore forza dei lavoratori tendano ad associarsi a migliori risultati economici misurati da livello di occupazione e innovazione.

Per Crouch una corretta lettura dei fenomeni si misura soprattutto con la capacità di contrastare quello che chiama l'attuale «neoliberismo reale», un miscuglio esito di pressioni e invadenze da parte delle imprese sulla politica, con risposte da parte di questa più o meno interessate o capaci di autonomia. In quel miscuglio si perde la chiara individuazione della posta in gioco e dei fronti d'interessi, che la critica fa emergere.

La prospettiva politica di quanto detto si condensa nella proposta di una «socialdemocrazia assertiva» diversa dalla «socialdemocrazia difensiva» degli anni scorsi che non è stata capace di opporsi alle derive neoliberiste e in certo senso ne ha subito l'egemonia. Il termine socialdemocrazia, usato in un senso ampio, vuole richiamare partiti, sindacati e movimenti che danno voce a esigenze trascurate.

Sociologia dell'economia fondamentale

Vorrei ora portare all'attenzione un altro modo di reagire al consumo di società, che trova un punto originale dal quale cominciare a rifarne. L'idea è che nel lavoro per riconnettere economia e società sia possibile isolare un'area dell'economia sulla quale concentrarsi e dalla quale appunto cominciare per trovare nuovi modi di regolazione. In questa prospettiva è impegnato un gruppo internazionale di ricercatori, con un programma iniziato nell'Università di Manchester (Bentham *et al.*: 2013). Di seguito farò riferimento a un recente volume nato in quel contesto, coordinato da socio-

logi italiani (Barbera, Dagnes, Salento, Spina 2016). È un denso contributo insieme di analisi empirica, di elaborazione teorica, e di proposta pratica che mostra bene la direzione intrapresa.

La prospettiva adottata è fatta risalire a Fernand Braudel, alla sua idea che per spiegare le vicende dell'economia è necessario considerare che non ci sia *una sola* economia: per osservare quanto accade nel Cinquecento, occorre distinguere il piano della vita materiale, della vita economica o di mercato, e quello che chiama il capitalismo. Nel suo schema, quest'ultimo è un insieme opaco, di astuti speculatori, dove «si aggirano grandi predatori e opera la legge della giungla» (Braudel, 1982: 130); di fatto, si tratta di un'economia anti-mercato. La sfera speculativa aggressiva nei confronti dell'economia di produzione, sostanzialmente anti-mercato nonostante quanto proclamato da teorie e ideologie correnti, si è molto estesa in epoca neoliberista, con gli effetti sociali che abbiamo imparato a conoscere: questa è l'impostazione di partenza dei nostri ricercatori.

L'insieme dell'economia contemporanea che propongono di isolare è chiamato «economia fondamentale». Questa inedita categoria

«è rappresentata da quelle attività i cui prodotti vengono usati, tendenzialmente, da tutti i cittadini, a prescindere dal reddito di cui dispongono; attività che sono inoltre, territorializzate o comunque territorializzabili, perché legate necessariamente – almeno nelle loro articolazioni (branche, filiali) – a contesti locali, o tutt'al più nazionali. Sulla base di questo duplice criterio, l'economia fondamentale comprende settori quali, ad esempio, la produzione e la distribuzione di cibo, i servizi sanitari e di cura, l'istruzione, i trasporti, la distribuzione di energia, di acqua e di gas, le telecomunicazioni, la raccolta e il trattamento dei rifiuti» (Barbera *et al.*: VII)

Questa economia fondamentale è minacciata dalla logica invadente di *estrazione di valore* che il grande capitalismo finanziario, erede oggi del capitalismo che Braudel osservava in passato, sta imponendo e diffondendo; si tratta di metterla al riparo da questi assalti e in questo modo di riconnetterla alla società (questa l'espressione usata, con assonanza alla *embeddedness* polanyiana).

I riferimenti empirici del libro sono in particolare sul caso dell'Italia; tuttavia, si guarda anche ad altri Paesi, e l'elaborazione teorica riguarda tendenze contemporanee supposte generalizzate.

Il lettore trova una ricostruzione accurata dei cambiamenti in corso fra economia e società, e delle politiche adottate in un ambiente generale neoliberista: in tema di lavoro, di privatizzazioni nell'industria, di privatizzazioni nei servizi pubblici locali, di mercati finanziari. Trova poi, documentata e stimata nella sua consistenza, la progressiva crescita dell'estrazione di valore, a scapito di quantità e qualità dei servizi, della diffusione del benessere collettivo, di condizioni di lavoro accettabili, senza spreco di risorse pubbliche, in alcuni comparti esemplari dell'economia fondamentale; in particolare: la grande distribuzione alimentare, le ferrovie, il patrimonio culturale, i servizi sociali, la gestione dei rifiuti urbani riciclabili, la distribuzione dell'acqua.

Teorie, movimenti e prassi di vario genere sono censite come un insieme eterogeneo, in parte anche contraddittorio, che si è diffuso negli anni scorsi come espressione di autodifesa della società; in questo modo può essere infatti interpretato, e ridefinito come reazione in direzione della riconnessione dell'economia fondamentale. Sono considerati in particolare: il movimento per i beni comuni, gli orientamenti alla decrescita, la scuola economica che si definisce dell'*economia civile*, le reti dell'economia solidale, nuove pratiche nell'agricoltura, l'*innovazione sociale* fissata come priorità dall'agenda europea, forme diverse di monete complementari, per facilitare gli scambi di mercato.

Nello sviluppo dell'analisi, un'attenzione particolare, teorica e analitica, è dedicata all'impresa; si capisce che debba essere così, perché l'impresa è la cellula dell'economia; nella visione dei nostri ricercatori è un'istituzione stretta oggi fra generare valore aggiunto con la produzione di beni e servizi, e la tentazione di inseguire rendite finanziarie (la logica di estrazione di valore). Generare rendite finanziarie sembra diventata, infatti, un'attività più remunerativa che non produrre valore aggiunto. Questa «allettante scoperta» (Gallino 2005), tende a diffondersi dalla sfera dell'opaco, lontano e vorace capitalismo braudeliano in versione contemporanea, generando tentazioni di strategie estrattive fra le imprese, e comunque in generale, per queste, un quadro di condizioni in cui muoversi più difficile e costoso.

Riflettere sull'impresa porta a toccare un punto fondamentale degli assetti istituzionali dell'economia, che si esprime proprio come una divaricazione centrale nel modo teorico di concepirla. Insisto su questo punto, perché, se lascerò da parte altri momenti importanti dell'elaborazione teorica, mi sembra sia il fulcro su cui ruota molta parte della costruzione.

Nel corso del tempo è andato diffondendosi un modello di governo dell'impresa basato sul principio della massimizzazione, in prospettiva di breve termine, del suo valore di mercato in borsa. Far salire il prezzo delle azioni diventa dunque l'obiettivo di proprietari e manager. All'epoca dei compromessi fordisti-keynesiani, in continuazione anche con assetti del *capitalismo manageriale* degli anni Trenta, al centro delle strategie di impresa era la produzione di valore attraverso la produzione di beni e servizi, e le grandi organizzazioni conservavano la capacità di assumersi responsabilità sociali. Nel capitalismo di oggi, in ambiente deregolato, la finanza speculativa trasferisce potere e determina le condizioni del gioco, con conseguenze di vario genere sugli andamenti economici (bolle speculative e fenomeni di crisi ricorrenti, in particolare) e sugli assetti sistemici complessivi (in particolare, perdita di capacità regolativa autonoma della politica); le conseguenze si vedono anche sui modi e gli effetti di gestione delle imprese: il valore estratto si accumula in alto, nella sfera dei grandi detentori di capitali speculativi, e a cascata l'estrazione è a carico di imprese più deboli nelle catene di produzione del valore.

Si può discutere su quanto le imprese oggi pratichino o subiscano le logiche della finanziarizzazione, e su quanto siano efficaci le reazioni politiche per mettere ordine. Il quadro delineato deve essere considerato nel suo insieme un modello *idealtipico* dell'economia contemporanea, da mettere alla prova nella ricerca, ma è difficile sottovalutarne la portata esplica-

tiva, sottovalutare le porte che apre come strumento analitico. Proprio per impostare discussioni del genere, è opportuno risalire alle teorie dell'impresa. Qui troviamo quella divaricazione centrale nel modo teorico di concepirla di cui dicevo prima, che è messa in luce nella ricerca.

Non si tratta di una novità, perché evoca vecchie discussioni, e ha radici nell'evoluzione del diritto e delle regole di contabilità. Si tratta dell'opposizione fra una visione proprietaria dell'impresa e una dell'impresa come *istituzione*. Nel primo caso l'impresa è uno strumento per il perseguimento degli interessi di proprietari e azionisti (gli *shareholder*); nel secondo entrano in gioco anche quelli degli *stakeholder*, vale a dire di coloro che a diverso grado e titolo sono portatori di interessi relativi all'impresa e alla sua azione; si tratta di un insieme di figure che apportano risorse e competenze diverse, che devono dunque essere per questo fatto remunerate, e di altre comunque portatrici di diritti e interessi influenzati dalle attività dell'impresa; il secondo è un insieme più vasto, che in teoria può arrivare a comprendere anche gli *stakeholder assenti*, cioè le prossime generazioni.

In modo più compiuto, l'impresa come istituzione è intesa dalla teoria come «coordinazione economica in atto, istituita e retta per il soddisfacimento di bisogni umani» (Zappa 1927), e questo significa anzitutto che persegue obiettivi che trascendono quelli dei suoi titolari; significa poi anche che costituisce un'entità terza rispetto ai contraenti, è una persona giuridica che deriva dal *contratto di società*, un istituto di tradizione europea, sconosciuto nella tradizione di *common law* anglosassone, americana in particolare (Grandori 2015).

Nel corso del tempo, tuttavia, si è verificato uno slittamento anche in Europa verso il modello americano; questo è bene evidente nell'evoluzione delle regole contabili, che mostrano il ritorno da una concezione economico-produttiva a una patrimoniale dell'impresa:

«torna in auge l'idea – superata in Europa all'inizio del Novecento – che l'impresa sia un insieme di beni, e che il suo andamento si debba valutare come variazione del valore dei beni stessi...l'utile è concepito non già come il reddito prodotto dall'attività economica dell'impresa in un dato periodo, ma come la differenza di valore che, nel periodo, ha assunto il capitale investito. Il metro con cui si valuta l'andamento è, perciò, l'interesse degli investitori» (Barbera *et al.*: 50).

L'ultimo capitolo è in parte analitico e in parte un *manifesto* per l'azione politica, e anche qui ritroviamo, non a caso, il filo che ho scelto di seguire, vale a dire l'attenzione all'impresa. Non a caso, perché l'impresa come si diceva è il fulcro su cui muovono le interpretazioni più complessive. Nelle conclusioni ritornano al riguardo assunti e implicazioni segnalate prima, ma anche si trovano sviluppi analitici e arricchimenti concettuali in sintonia con l'idea dell'impresa come istituzione.

Uno di questi è ripensare l'economia fondamentale, nei settori in cui opera, come una questione di «licenza sociale», o come anche viene detto, considerare le imprese di questo ambito come «licenze sociali», dove la licenza è «un accordo che concede privilegi e diritti, e correlativamente le sottopone a degli obblighi» (*ibid.*: 267). Più precisamente,

«la licenza sociale consiste nel rendere le grandi imprese private (come le organizzazioni pubbliche) responsabili del rispetto di condizioni adeguate nell'approvvigionamento, nel trattamento della forza lavoro, nella fornitura di servizi, attraverso misure che definiscono un contributo ragionevole al perseguimento di finalità sociali» (*ibid.*: 272).

Nella società degli ultimi anni si sono verificati grandi spostamenti di potere, ma senza una corrispondente ridefinizione costituzionale del suo uso. In uno Stato democratico il problema richiede una libera contrattazione degli attori rilevanti, si tratta di impostare una non semplice agenda politica che se ne faccia carico, attraverso l'azione di partiti e della società civile.

Un'altra acquisizione per la discussione e per ambiti di sperimentazione è il richiamo all'idea di *eterarchia* (Stark 2009). In cerca di formule organizzative che rispondano al problema della responsabilità sociale dell'impresa, un'impresa eterarchica rende conto della sua attività nei confronti di più attori, che la giudicano (questo il punto) in base a criteri di rilevanza e ordini di valore diversi; questa concezione promuove l'idea di un attore collettivo, che assume funzioni al di là di quelle tradizionali di un'impresa, un soggetto attivo della società locale, che partecipa alla concertazione e attuazione delle priorità complessive insieme ad altri attori istituzionali e della società civile. Come esempi che si avvicinano all'idea di impresa eterarchica vengono indicate le *empresas recuperadas* argentine, riprese da lavoratori dopo il loro fallimento nella crisi di inizio secolo, che attivano la concertazione locale, promuovono l'azione politica, forniscono beni collettivi locali, come servizi di formazione e cultura, aree verdi, istruzione, servizi per il tempo libero, assistenza sociale ad anziani e bambini. In questa prospettiva, viene vista qualche analogia con l'esperienza di una impresa capitalistica anomala, l'Olivetti di Ivrea in Italia, tecnologicamente all'avanguardia nei campi della scrittura e del calcolo meccanico negli anni del suo grande sviluppo dopo la seconda guerra mondiale. Considerando la sua organizzazione interna, i rapporti di lavoro e gli interventi in ambiti locali diversi, dall'architettura all'urbanistica, alla promozione e diffusione culturale emergeva all'Olivetti un'idea dell'impresa che ha obiettivi di produrre, insieme a profitto, benessere, sicurezza e bellezza, diffusi nella comunità in cui opera.

Spero di avere dato un'idea della prospettiva ambiziosa ed elaborata che orienta la teoria dell'economia fondamentale. Ho provato a riprenderla secondo uno soltanto, mai importante, dei fili con cui si tesse la tela dell'economia fondamentale. I ricercatori sanno di aver aperto un sentiero dove incontreranno difficoltà, limiti e conseguenze inattese delle loro teorie, e sanno bene di dover usare cautela e misura, teorica e pratica, per non innescare derive ideologiche. Diciamo così: hanno intrapreso una strada che non è facile anticipare dove possa portare (non sono del resto i soli), e che dovranno aprirsi passo dopo passo; ritengono tuttavia, e noi possiamo riconoscerlo, che si siano dotati di strumenti piuttosto robusti con cui procedere. Sono dunque consapevoli dei rischi che corrono, e possiamo apprezzare che ne abbiano derivato l'atteggiamento di rimanere rigorosamente nel solco disciplinare della sociologia economica, se mai provando ad ampliarne lo spazio e le possibilità, in rapporto anche all'economia e ad altre discipline.

Osservazione finale

Come fermare il consumo di società, che appare da molti punti di vista l'impegno primario dei sociologi nella nostra epoca? Dicevo all'inizio che i problemi al riguardo si presentano subito su molti piani, e che proprio per questo più sguardi, e punti diversi dai quali cominciare, sono necessari. Ho dunque proposto di riflettere su alcuni di quei problemi e sulle loro connessioni con riferimento a tre modi di trovare un punto di attacco. Posto che quanto selezionato e confrontato vale comunque come invito a guardare anche ad altri percorsi e filoni di indagine, vorrei in conclusione tornare un momento sulle ragioni della scelta delle tre prospettive: ora che le abbiamo considerate da vicino, il confronto può chiarire perché possiamo considerarle buoni esempi di una pluralità di approcci necessari per trovare modi di fermare il consumo di società e di rifarne.

Abbiamo trovato nei tre approcci complementarità e tensioni ma è meglio dire anzitutto che è evidente come si richiamino gli uni con gli altri. Per esempio: le strategie di contrattazione indicate da Crouch, non sono strategie di coesione sociale nel linguaggio di Dubet? Detto in altro modo: la politica della regolazione nella società postindustriale, di cui ci parla Crouch, è anche indicata da Dubet come sintomo e componente caratteristica della tendenza di fondo alla coesione sociale. Oppure, i ricercatori dell'economia fondamentale non hanno al fondo la stessa domanda di Crouch, espressa da un altro punto di vista, e dunque con altri riferimenti analitici: quanto capitalismo può sopportare la società? Questi richiami non conducono a immediate integrazioni, e segnalano anche tensioni, ma in ogni caso le possibilità analitiche e pratiche che derivano da interlocuzioni dei diversi approcci non vanno sottovalutate.

Un tema di fondo che accomuna le prospettive, emerso con chiarezza, è quello della crescente disuguaglianza sociale. Questo conduce anche al problema comune di come trattare le disuguaglianze sociali differenziate di oggi, e come rappresentarle in un quadro più generale, quando manca un asse centrale di strutturazione della società; che a sua volta rimanda al problema dove trovare la forza politica e culturale per rappresentarle e ridefinirle. In sostanza, è comune l'idea che si debba partire dal tema politico e culturale dell'uguaglianza. In Dubet lo vediamo emergere in particolare in termini culturali, nel «lavoro della società», nella estensione della logica di soggettivizzazione, per una costruzione dei presupposti morali della convivenza; *égalité des places* e *égalité des chances* sono conseguenza dell'esperienza delle rispettive disuguaglianze, valutate come ingiustizie; in Crouch il tema dell'uguaglianza si condensa nella proposta della socialdemocrazia attiva, nei contenuti e nei valori che esprime; i sociologi dell'economia fondamentale, a ben vedere, esprimono un'istanza di uguaglianza e delle tensioni che ne derivano, già nella scelta di osservare quella parte di economia rappresentata da attività i cui prodotti vengono usati, tendenzialmente, da tutti i cittadini, a prescindere dal reddito di cui dispongono: proteggerla dal capitalismo estrattivo è per una maggiore uguaglianza.

Un punto discordante, invece, è se con l'avanzare di globalizzazione e finanziarizzazione, si debba considerare per l'analisi il capitalismo nella sua

unità o ribadire la persistenza della diversità dei capitalismi; in realtà, sono prospettive entrambe con loro ragioni, ed è questione di strategie analitiche; i teorici dell' economia fondamentale rifacendosi a Braudel partono dalla prima prospettiva, con efficaci sviluppi interpretativi, ma il libro che abbiamo considerato riguarda uno Stato nazionale, osservato con le sue particolarità; d'altro canto Crouch sa bene che nei capitalismi nazionali si manifestano tendenze generali del capitalismo contemporaneo, e che i sistemi nazionali sono più permeabili, ma ritiene che la comparazione dei diversi modi di adattamento sia un necessario problema analitico, anche per la comprensione del capitalismo contemporaneo nel suo insieme. In sostanza, mi sembra si possa dire che non siano difficili pacate e utili discussioni.

Ci possono poi essere osservazioni che riguardano la metodologia, o più semplicemente lo stile di ricerca, che avvicina i sociologi considerati: ne indico due.

La prima riguarda l'*immaginazione teorica* di cui sono capaci, con una propensione a «teorie di medio raggio» (dichiarata da Dubet). Il termine come sappiamo è di Robert K. Merton, che lo usa per indicare il modo di procedere della sociologia con l'elaborazione di teorie su aspetti delimitati dei fenomeni, comune anche nel campo delle scienze naturali. Si tratta di teorie seminali, che partono da idee relativamente semplici ma capaci di generare osservazioni verificabili e ulteriori inferenze. Ricorda, per spiegarsi, l'idea semplice di Boyle di immaginare l'atmosfera come un «mare di aria»; Pascal ne derivava che sulla cima di una montagna la pressione debba essere inferiore a quella alla sua base (Merton 1967). Anche nei nostri sociologi ritroviamo una immaginazione teorica capace di idee semplici ma strategiche per le loro conseguenze.

Di questo genere mi sembra l'idea di Crouch, nel libro considerato, di estendere il concetto di esternalità degli economisti alle esternalità del mercato in tutta la sua estensione, a ogni caratteristica della società che è distrutta e non sostituita dal mercato; l'idea ripresa e adattata in questo modo da Polanyi, gli permette di interagire con l'economia di oggi, genera giochi combinatori di politica e mercato, ma con i limiti delle merci fittizie. I ricercatori dell'economia fondamentale partono dall'idea di Braudel che esistono più economie, e pensano che oggi sia un'idea capace di trovare conseguenze analitiche importanti separare quella che chiamano appunto l'economia fondamentale, una categoria inedita, nei modi che abbiamo visto. Quanto a Dubet, è l'idea, semplice e sconcertante, che i sociologi non possano fare a meno di un'idea di società; a questa sono connessi i molteplici aspetti della sua analisi, sino all'individuazione del principio di coesione, e al problema di una necessaria unità morale che individui ciò che ci unisce di là dalle differenze, da trovare osservando il «lavoro» dei soggetti in cerca di identità, e nuove condizioni istituzionali.

La seconda osservazione riguarda uno stile comune, che direi così: un atteggiamento attivo, prudente, costruttivo, antiideologico, che si riflette anche nel rifiuto di una sociologia relativista e disimpegnata (Dubet dice snob). I nostri Autori non sono rimasti invischiati nella «Grande battaglia di paradigmi» del passato, aprono a ibridazioni in promettenti sentieri analitici sperimentali e di critica costruttiva. L'idea di economia fondamentale, forse,

rimescola le carte più delle altre prospettive, delle quali però ha bisogno per non imbattersi in conseguenze inattese che non vede, o come aiuto a non essere invadente, al punto di immaginare quella che isola *tout-court* come l'economia di domani, che dovrà invece verosimilmente continuare a combinare cose diverse. La possibilità di questo sostegno reciproco vale in generale: così, non si può rifare società nel senso di Dubet senza cambiamenti degli assetti regolativi e organizzativi di cui parlano in modo più circostanziato gli altri due approcci.

C'è però ancora un'ultima implicazione importante che vorrei sottolineare. I sociologi considerati, fra i più consapevoli nel denunciare il consumo di società e i drammi personali nel mondo di oggi, rifiutano l'idea che siamo di fronte a una società disfatta dai processi di differenziazione e individualizzazione. Insistere su quelle denunce senza *al tempo stesso* sforzarsi di riconoscere e indicare possibilità di azione presenti in punti strutturali sui quali fare leva, è una retorica che, al di là anche delle intenzioni, gioca a favore del populismo e delle radicalizzazioni autoritarie in politica che oggi minacciano le società democratiche.

Bibliografía

- BARBERA, F., DAGNES, J., SALENTO, A., SPINA, F. *et. al.* (2016), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Roma, Donzelli editore.
- BAUMAN, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
- BENTHAM, J. *et al.* (2013), *Manifesto for the Foundational Economy*, Crese Working Paper 131.
- BRAUDEL, F. (1982), *The Wheels of Commerce. Civilization and Capitalism*, London, Collins
- CASTILLO, J. J. (2015), «Los desafíos de la Sociología. En tiempos de crisis y esperanza», *Sociología del Trabajo*, 85, pp.7-26.
- CROUCH, C. (2004), *Postdemocracy*, Cambridge U. K., Polity Press.
- CROUCH, C. (2007), «La governance in un mercato del lavoro incerto: verso una nuova agenda di ricerca», *La Rivista delle Politiche Sociali*, 4, pp. 11-37.
- CROUCH, C. (2011) *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Cambridge U. K., Polity Press.
- CROUCH, C. (2013), *Making Capitalism Fit for Society*, Cambridge UK, Polity Press. (trad. it. *Quanto capitalismo può sopportare la società*, Roma-Bari, Laterza.
- CROUCH, C. (2015), *The Knowledge Corrupters*, Cambridge U. K., Polity Press.
- DUBET, F. (1987), *La Galère. Jeunes en survie*, Paris, Fayard.
- DUBET, F. (1991), *Les Lycéens*, Paris, Éditions du Seuil.
- DUBET, F. (2001), *Les inégalités multipliées*, La Tour d' Aigues, Éditions de l'Aube.
- DUBET, F. (2004), *L'École des chances*, Paris, Éditions du Seuil.
- DUBET, F. (2006), *Ingjustice. L'Expérience des inégalités au travail* (avec Caillé V., Cortésé R., Mélo D., Rault F.), Paris, Éditions du Seuil.

- DUBET, F. (2010), «Integrazione, coesione e disuguaglianze sociali», *Stato e Mercato*, 88, pp. 33-58.
- DUBET, F. (2011), «Faire société par le côté gauche», *Refaire société - La République des idées*, Paris Éditions du Seuil, pp.77-89.
- DUBET, F. (2017), *L'expérience sociologique. Nouvelle édition*, Paris, La Découverte.
- GALLINO, L. (2005), *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi.
- GIDDENS A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge U. K., Polity Press.
- GRANDORI, A.(2015), *10 tesi sull'impresa. Contro i luoghi comuni dell'economia*, Bologna, Il Mulino
- MERTON, R. K. (1967), *Theoretical Sociology*, New York, The Free Press.
- PIKETTY, T. (2013), *Le capital au XXI^e siècle*, Paris, Éditions du Seuil.
- POLANYI, K. (1944) *The Great Transformation*, New York, Farrar & Rinehart.
- REGINI, M. (2014) «Models of Capitalism and the Crisis», *Stato e Mercato*, 100, pp.21-44.
- ROSENVALLON, P. (2011), «Refaire société», *Refaire société - La République des idées*, Paris Seuil, pp. 7-12.
- SENNET, R. (1999), *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York-London, W. W. Norton & Company.
- STARK, D. (2009), *The Sense of Dissonance. Accounts of Worth in Economic Life*, Princeton, Princeton University Press.
- TOURAINÉ, A. (1973), *Production de la société*, Paris, Éditions du Seuil.
- TRIGILIA, C. (1998), *Sociologia economica: Stato, mercato, società nel capitalismo moderno*, Bologna, Il Mulino.
- WRIGHT, E. O. (2009), 2009 «From Grand Paradigm Battles to Pragmatic Realism: Toward An Integrated Class Analysis», *New Left Review*, 60, pp. 101-116.
- ZAPPA, G. (1927), *Tendenze nuove negli studi di ragioneria*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico.